

EUROPA

CHINATOWN

ROMEO ORLANDI 8 MARZO 2013

STAMP.

Si incrina l'asse Pechino-Pyongyang?



A Panmunjon, nel cuore della zona demilitarizzata, il confine tra le 2 Coree è segnato su un tavolo. Una striscia bianca dipinta sul legno divide i lati dove le forze in campo si erano sedute nel 1953. Dopo 3 anni di guerra – una carneficina devastante – era stato faticosamente siglato un armistizio. La pace ancora è tecnicamente lontana e la divisione sul tavolo appare ancora sinistramente presente.

Ora anche quel confine bizzarro e irrealista può essere compromesso. La Corea del Nord ha minacciato di considerare nullo l'armistizio, ha bloccato ogni passaggio di confine (peraltro ridottissimi), ha interrotto il telefono rosso con il sud, strumento di ultima istanza per evitare crisi militari. La retorica nazionalista ha accompagnato queste misure, contro i “fantocci traditori” della Corea del Sud.

La minaccia si è estesa agli Stati Uniti e di conseguenza alla *pax* americana che regna nel Pacifico dal dopoguerra. Pyongyang ha dunque soffiato sul fuoco dopo la risoluzione di condanna delle Nazioni Unite. Irritata per l'ostinazione della Corea del Nord di continuare il programma militare, l'assemblea di New York non ha indugiato, dopo il terzo test nucleare nord-coreano del mese scorso. La condanna politica si è coniugata con l'inasprimento delle sanzioni: riduzione delle transazioni finanziarie, ispezione sui commerci sospetti, rifiuto di concedere le piste aeroportuali, restrizioni sul commercio e sui viaggi.

La vibrante reazione non può comunque spiegarsi soltanto con il provvedimento. In realtà la novità consiste nella firma

della Cina alla sua redazione. Compilata dagli ambasciatori cinesi e statunitense, la mozione di condanna è stata facilmente votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza. Per la prima volta Pechino ha preso le distanze in maniera netta da Pyongyang. A nulla sono serviti gli inviti a rinviare i test nucleari, a far decantare la tensione, a non provocare contrasti inutili. La Cina sperava che Kim Jong-un fosse meno belligerante, che la sua dipendenza dall'esercito potesse rivelarsi ridotta. Alcuni segnali di apertura in realtà si erano avvistati. L'economia nord coreana sembra lontana dalle emergenze, l'iniziativa privata è ancora iniziale ma non viene repressa, anche le restrizioni nella vita giornaliera, soprattutto nella capitale, sembrano allentarsi. Il regime non può tuttavia derogare dalla sua necessità di far salire i contrasti per negoziare la sua permanenza al potere.

Al contrario, Pechino ha bisogno di stabilità. Deve mantenere buoni rapporti con Seul, non deve esacerbare quelli con Tokyo. La cooperazione con le 2 capitali asiatiche le è economicamente essenziale. Inoltre, se la situazione in Nord Corea precipitasse, dovrebbe gestire una situazione drammatica: milioni di profughi da accogliere e lo spettro di una riunificazione a suo danno. L'ipotesi di truppe sud-coreane – alleate con il Pentagono – alla sua frontiera è un incubo questa volta concreto per la Cina. È questo il motivo che spiega la tradizionale prudenza di Pechino. Non esistono più affinità ideologiche, né la difesa di un alleato strategico nella Guerra Fredda. Appare invece nella sua drammaticità l'impossibilità di controllare un alleato, forse ex, orgoglioso e imprevedibile.

È probabile dunque che gli effetti delle sanzioni saranno presto assorbiti, nel recinto della schermaglia che da 60 anni infiamma la penisola coreana. Rimane invece da comprendere se le prime crepe tra Pyongyang e Pechino si allargheranno e soprattutto se la Cina saprà gestire una situazione complessa della quale senza entusiasmo ha raccolto l'eredità.

TAG: Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Kim Jong-un, Pechino, Pyongyang